

*Virginio Pontiggia*

«PER LA SCIOLTEZZA DELLA CHIESA<sup>1</sup>»

Il triennio del rettorato

SOMMARIO: I. LA «BARZIO 2»: A. *Il tema di fondo*; B. *La nuova prospettiva formativa e il ruolo di don Giovanni Moioli*; C. *La maturazione di don Luigi*; D. *L'arcivescovo Martini* – II. IL PROBLEMA DELLE SEDI: A. *Il problema nel suo complesso*; B. *La sede di Venegono*; C. *L'arcivescovo Martini* – III. CONCLUSIONE

Nel precedente contributo<sup>2</sup> ho analizzato i vari compiti di responsabilità educativa, che progressivamente il card. Martini ha affidato a don Luigi negli anni 1981-1983. A partire dal luglio 1983, il compito che maggiormente lo coinvolse – sia come quantità di tempo, sia come applicazione mentale – fu quello di rettore maggiore dei seminari milanesi. Precisamente su questo incarico intendo soffermarmi in questo contributo. Nei pochi anni del suo rettorato<sup>3</sup>, don Luigi ha inciso profondamente sulla vita del seminario.

Vi ha inciso per lo stile della sua passione educativa e per l'ascendente sui giovani seminaristi. Glielo riconosceva anche il predecessore, mons.

<sup>1</sup> Il titolo riprende una frequente espressione di don Luigi nei mesi della malattia che lo avrebbe condotto alla morte. Ripeteva, infatti, che intendeva offrire al Signore la sua sofferenza e la sua progressiva fragilità proprio «per la scioltezza della Chiesa». In realtà, mi pare di ritrovare in queste parole l'intenzione profonda di tutto il suo ministero presbiterale. L'espressione aveva colpito anche il card. Martini, che la ricordò ai seminaristi: «Soprattutto ricordo quelle sue ultime parole, con le quali diceva di offrire la sua vita per il seminario, per la chiesa, per le vocazioni e per la scioltezza della chiesa; ripeteva proprio queste parole: “per la scioltezza della chiesa”» («Conversazione con i seminaristi del Ginnasio-Liceo», 11 gennaio 1987, in C.M. MARTINI, «La vita fraterna è il Vangelo», Inserto redazionale a *La Fiaccola* n. 12, dicembre 2012, 24 (I Quaderni de *La Fiaccola*).

<sup>2</sup> V. PONTIGGIA, «“Intuii in lui un grande educatore”», *ScC* (144) 7-31 (in seguito *Intuii in lui*).

<sup>3</sup> Nominato rettore maggiore il 19 luglio 1983, don Serenthà morì prematuramente a 48 anni, il 28 settembre 1986.

Bernardo Citterio<sup>4</sup>. In una nobilissima lettera di augurio al nuovo rettore, inviata da Selva Val Gardena nell'agosto 1983, pensando al «recente avvi-cendamento», mons. Citterio scriveva:

Ti dirò innanzitutto che esso mi ha reso molto molto più legato a te di quanto fosse in precedenza, con una fiducia che è ora senza riserve in modo totale. [...] Hai fecondità di intuizioni, ricchezza di dottrina, amore sincero alla Chiesa, ascendente sui giovani; possiedi la piena fiducia dell'arcivescovo e, pur nelle immancabili limitatezze umane, disponi di collaboratori che ho sempre stimato<sup>5</sup>.

Una accurata analisi dello stile educativo di don Luigi è stata più volte sviluppata in particolare da don Severino Pagani<sup>6</sup>.

Vi ha inciso inoltre per il complessivo rinnovamento del cammino educativo del seminario diocesano. I verbali delle riunioni dei rettori<sup>7</sup> testimoniano i temi e gli aspetti formativi che più gli stavano a cuore. Ma credo che si possa concordare sul fatto che il gesto educativo più importante e decisivo per il seminario sia stata l'ideazione e la programmazione

<sup>4</sup> Cf *Intuii in lui*, nota 26.

<sup>5</sup> Nella medesima lettera, mons. Citterio, forse anche per fugare ogni dubbio sulla sua lealtà, viste le tensioni vissute in seminario nei mesi precedenti la nomina di don Luigi, aggiungeva: «Vorrei darti parola ferma che, se da una parte sarò disponibilissimo a rispondere a tue richieste [...], dall'altra, in nessun modo verrò meno a quella doverosa, rispettosa e convinta discrezione che esige la scomparsa dalla scena per ciò che riguarda il Seminario, salva, si intende, la preghiera per te e per la tua responsabilità» (Venegono Inferiore. Archivio Storico del Seminario: WA-I-18, 7; d'ora in poi l'archivio del seminario verrà citato con ASSem).

<sup>6</sup> Sacerdote diocesano (1976), educatore in seminario come insegnante di filosofia, successivamente rettore del liceo e infine rettore del biennio teologico: cf, in particolare, S. PAGANI, «Ricordando mons. Luigi Serenthà. Frammenti di una paternità amica», *ScC* 115 (1987) 96-118; e ID., «Giovani e vocazione», in V. SONCINI (ed.), *Luigi Serenthà. Per una chiesa gioiosa e coraggiosa*, AVE - In dialogo, Roma - Milano 2011, 43-52; cf anche la testimonianza resa a Venegono l'8 maggio 2012: «Il coraggio di sfidare il futuro. La passione educativa di don Luigi Serenthà», in [www.chiesadimilano.it/polopoly\\_fs/1.../](http://www.chiesadimilano.it/polopoly_fs/1.../).

<sup>7</sup> Le riunioni dei rettori cominciarono a venire chiamate «I.R.A.». La sigla stava a significare «Incontro Rettori Allargato». A partire, infatti, dall'incontro del 29 settembre 1983 (primo presieduto da don Luigi), il tradizionale Consiglio del rettore maggiore (composto dai rettori delle varie sedi del seminario) venne allargato anche ad altri educatori, rappresentanti sia dei vicerettori, sia dei padri spirituali, sia dei docenti delle varie fasce educative. Nel seguito, i verbali di queste riunioni verranno indicati con «Verbale rettori».

della riunione di tutti gli educatori a Barzio, tradizionalmente chiamata «Barzio 2»<sup>8</sup>.

## I. LA «BARZIO 2»

### A. Il tema di fondo

La riunione si svolse nei giorni 26-28 aprile 1984<sup>9</sup>, anche questa volta con la partecipazione dell'arcivescovo. Don Luigi nutriva istintivamente grande fiducia in uno stile di confronto e di decisione comune: «Può darsi che abbia scrupoli eccessivi e insieme eccessiva fiducia riguardo alla consultazione». Il dubbio è presentato in una lettera all'arcivescovo dell'8 aprile 1983, nella quale ricordava una conversazione con il cardinale di qualche giorno prima. La lettera intendeva completare quella conversazione, indicando l'utilità di riprendere il confronto assembleare sui problemi del seminario, già affrontati nella «Barzio 1» (9-10 settembre 1982), e di formulare «qualche ipotesi circa una nuova fisionomia, figura, funzione del cosiddetto rettore maggiore. Dovrebbe allora diventare più facile e plausibile anche l'indicazione di qualche nome». Sembra già un'allusione all'incontro dell'aprile dell'anno successivo. E infatti l'arcivescovo chiosava a mano «Barzio II»<sup>10</sup>.

Già immaginata prima della nomina, il proposito di tenere una riunione a Barzio appare subito nella prima riunione degli educatori del triennio teologico e nel primo incontro «I.R.A.», da lui presieduto<sup>11</sup>.

Nella riunione di Barzio don Luigi volle ridefinire complessivamente il progetto educativo del seminario<sup>12</sup>. Ci si preparò lungo l'intero anno scola-

<sup>8</sup> Per le riunioni del seminario di Milano a Barzio, cf *Intui in lui*, nota 27.

<sup>9</sup> All'incontro erano stati invitati circa 70 educatori, che a vario titolo svolgevano il loro servizio nelle diverse sedi dei seminari. La partecipazione al momento del voto finale era di 56 educatori (cf ASsem W-III-9, 6, 1).

<sup>10</sup> Quasi commovente la conclusione di quella lettera: «Vorrei tanto essere più saggio e più maturo per darle qualche problema in meno e qualche aiuto in più. Ma creda che le chiedo solo una piccola parte di quella fatica che faccio io ad accettare me stesso» (ASsem WA-I-18, 5).

<sup>11</sup> Cf «Verbali assemblee educatori triennio teologico dal 18 dicembre 1982 al 16 giugno 1986», 26 settembre 1983 (in seguito *Verbali triennio*) e «Verbale rettori», 29 settembre 1983.

<sup>12</sup> Il cammino preparatorio e tutti i contenuti di «Barzio 2» si possono trovare nell'archivio del seminario (cf ASsem W-III-9, 6, 2 e 4). Un quadro riassuntivo in U. DELL'ORTO,

stico 1983-1984, attraverso due commissioni: la prima si doveva occupare della comunità educante<sup>13</sup>; la seconda si doveva occupare della programmazione delle persone e degli strumenti<sup>14</sup>.

Si potrebbe sintetizzare l'intero lavoro di «Barzio 2» come lo sforzo di ripensare la figura e il compito della comunità educante, centrandoli attorno alla sintetica espressione «l'uomo di fede che sarà pastore», ovvero «l'uomo di fede che si farà carico della fede degli altri». La comunità educante del seminario doveva trovare dunque la sua ragion d'essere, la sua forza di collaborazione, la sua spinta ideale nello sforzo di formare questo uomo di fede, in grado di farsi carico della fede degli altri.

Per la migliore precisazione di questo punto di vista, può essere utile ripercorrere brevemente la riflessione, che ha condotto a tale prospettiva. Mi riferisco in particolare al documento preparatorio della I commissione, distribuito per una iniziale discussione nel gennaio 1984<sup>15</sup>. Il documento resterà inalterato nelle prospettive di fondo, anche se, nel procedere dei lavori, verrà progressivamente sintetizzato<sup>16</sup>: la lettura della prima e più ampia stesura («Documento preparatorio») consente tuttavia di cogliere

«Il Vaticano II e la proposta educativa del seminario di Milano (1969-1984)», *ScC* 139 (2011) 85-110, in particolare 101-107. I principi ispiratori dell'assemblea possono essere ritrovati anche nel documento preparatorio alla riunione del Consiglio Presbiterale del 26 febbraio 1985, dedicata al seminario diocesano: cf «La comunità del Seminario e le comunità diocesane», in *Insieme. Informazioni per il clero a cura dell'Ufficio per le Comunicazioni Sociali della Diocesi di Milano*, Supplemento al n. 5 di *Luce* del 3 febbraio 1985, 4-25; il documento è stato ripubblicato con il medesimo titolo in *ScC* 115 (1987) 147-177, da cui citerò (d'ora in poi *La comunità del seminario*).

<sup>13</sup> Questa prima commissione era composta da: don Gianfranco Poma, don Angelo Brizzolari, don Romano Martinelli, don Giovanni Moioli, don Franco Giulio Brambilla, don Severino Pagani (cf *ASSem W-III-9*, 6, 1).

<sup>14</sup> Questa seconda commissione era composta da: don Gervasio Gestori, don Renato Mariani, don Mario Spezzibottiani, don Mario Delpini, don Costantino Prina, don Carlo Faccendini (cf *ASSem W-III-9*, 6, 1).

<sup>15</sup> Il «Documento preparatorio» (per un totale di 41 pagine: cf *ASSem W-III-9*, 6, 2, 2; d'ora in poi *Documento preparatorio*) venne distribuito, oltre che a tutti gli educatori, anche ai seminaristi di tutte le classi del liceo-SVA e della teologia, i quali effettivamente restituirono le loro osservazioni e suggerimenti (cf *ASSem W-III-9*, 6, 2, 3-13). Mediante un questionario fu raccolto anche il parere di numerosi preti, che avevano seminaristi nel liceo di Venegono (91 risposte su poco più di un centinaio di seminaristi: cf *ASSem W-III-9*, 6, 3).

<sup>16</sup> Cf il successivo «Documento di lavoro» (*ASSem W-III-9*, 6, 4, 3) e la «Relazione» presentata a Barzio dal relatore della I Commissione, don Franco Giulio Brambilla, docente di teologia sistematica, ora vescovo di Novara (*ASSem W-III-9*, 6, 4, 5).

in modo più agevole le intuizioni di fondo del lavoro compiuto. Si trattava di una traccia composta da due parti: la prima, dal titolo «Premesse generali», presentava il profilo della figura spirituale e pastorale del prete milanese di quel momento (inizio anni '80) e illustrava la figura della comunità educante in seminario. La seconda parte, dal titolo «Verso un'immaginazione pratica per configurare la comunità educante», avviava un'analisi delle condizioni reali in cui i seminaristi (distinti per tre fasce d'età: preadolescenti; adolescenti/giovani della scuola media superiore; giovani/adulti dei cicli teologici) erano chiamati a crescere nella fede e suggeriva le conseguenze derivanti per la comunità educante<sup>17</sup>.

La riflessione prendeva inizio da una analisi del contesto culturale ed educativo; ed esprimeva la persuasione che, almeno nella nostra diocesi, non si potesse più dare per scontata la figura del prete e che neppure fosse sufficiente l'immediato rinvio ai documenti magisteriali anche recenti: essi, infatti, non si assumono normalmente il compito della mediazione della figura del prete dentro un preciso contesto di chiesa particolare<sup>18</sup>.

Come sfondo complessivo della riflessione, delineato appunto dagli interventi magisteriali più recenti, veniva mantenuta l'idea che la carità pastorale (intesa come «culto spirituale» o dedizione incondizionata a una chiesa particolare e, attraverso essa, alla chiesa universale) dovesse restare l'elemento unificante, polarizzante e qualificante della santità del prete<sup>19</sup>; ma si percepiva anche che questo sfondo andava ulteriormente precisato per una concreta comunità di seminario.

Proprio in vista di questa precisazione e della sua ricaduta educativa, il documento scelse di concentrarsi sulla comunità educante. In questo modo, infatti,

ci si metterebbe su un versante determinato della realtà umana del seminario, quello di chi deve educare; ma questo versante non rimane autonomo, perché è "educante" e quindi implica ed è in riferimento costante a coloro che sono in seminario per essere formati in un certo modo. D'altra parte, questo vicendevole rapporto è di sua natura "asimmetrico", perché l'educatore non può abdicare alla propria figura, nonostante sia vero che, in un certo senso, gli educatori stessi vengono educati da coloro che essi educano<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Cf ASSem W-III-9, 6, 2, 1.

<sup>18</sup> *Documento preparatorio*, 2.

<sup>19</sup> *Ib.*, 4.

<sup>20</sup> *Ib.*, 6.

Certo, una comunità educante di seminario si può considerare abbastanza determinata quanto ai soggetti che la compongono: la sua fisionomia fondamentale è infatti tracciata dalla legislazione canonica (almeno in riferimento al seminario maggiore). Se, dunque, da una parte, all'interno di una comunità educante tutti i soggetti sono investiti della responsabilità di educatori e devono convergere e corresponsabilizzarsi in ordine al progetto educativo unitario, dall'altra parte, risulta necessario mostrare come la necessaria distinzione dei compiti riesca effettivamente a convergere verso l'unitarietà del progetto<sup>21</sup>. Sembrava perciò necessario alla commissione ritrovare un valore sintetico, che potesse unificare *dall'interno* i diversi tipi di intervento formativo e, nello stesso tempo, giustificare la diverse competenze.

Il ritrovamento di questo valore – si scriveva nel documento – sembrava facilitato

dallo stesso modo radicale con cui le questioni si sono venute proponendo nel nostro contesto culturale/ecclesiale: anche le questioni relative al prete e alla sua formazione. Sembra infatti che tutto ciò [il contesto, n.d.r.] abbia portato [...] a mettere in evidenza che la questione o il punto di vista, che non possono più essere dati per ovvi, siano la questione o il punto di vista della fede: il prete come uomo di fede; la formazione seminaristica come formazione dell'uomo di fede, che sarà prete. Certo si tratta sempre di «fides quae per caritatem – “pastorale”, se si vuole – operatur...

Ci si chiedeva, dunque, se la comunità educante del seminario non dovesse configurarsi, assumendo come valore unitario della formazione quello dell'«uomo di fede che diventa prete» e se questa prospettiva non fosse in grado di creare in tutti i soggetti della comunità educante sia il senso unitario del proprio lavoro, sia la plausibilità dei diversi e specifici interventi formativi<sup>22</sup>.

La prospettiva individuata valeva certamente per il seminario maggiore ma, in forme analogiche, anche per quello minore.

Partendo dal progetto formativo e puntando sulle diverse situazioni (o livelli evolutivi) del credente, che è chiamato a crescere verso la figura presbiterale, occorre individuare persuasivamente ciò che permette di applicare e attuare *analogicamente* il concetto di comunità educante nei diversi cicli del semina-

<sup>21</sup> *Ib.*, 7-8.

<sup>22</sup> *Ib.*, 8-9.11.

rio; di ipotizzare, cioè, modi diversi di articolare l'unitarietà del progetto da condividere<sup>23</sup>.

In questa luce, si analizzavano nel documento i vari segmenti seminaristici. Così, ci si interrogava sul significato della formazione alla fede del preadolescente orientato alla vocazione presbiterale e sulla conseguente figura di comunità educante<sup>24</sup>. Ci si occupava, poi, del giovane liceale, cercando di determinare le condizioni in cui si sviluppa la fede di un giovane «che potrà essere prete e che comunque dovrà essere un cristiano»; e si metteva a fuoco l'identità differenziata della comunità educante di questa età<sup>25</sup>. Infine, analizzando il seminario teologico, ci si interrogava sulle condizioni in cui è chiamata a svilupparsi la fede di un adulto che è ormai nell'imminenza di essere prete.

Come esempio di questa impostazione, valga quanto il documento proponeva proprio per il periodo della formazione nel quinquennio teologico (a sua volta diviso in biennio iniziale e triennio finale). La condizione fondamentale del cammino formativo era ravvisata nell'articolazione tra «credere» e «comprendere». Perciò, secondo il documento, un buon cammino formativo del seminario teologico doveva intrecciare la dimensione del «credere cristianamente» (come particolare figura di quell'atteggiamento globale che è il «sapere la verità», ovvero «sapere Gesù»); in secondo luogo, la dimensione del «comprendere», come dimensione interna (e come tale, permanente) dell'atteggiamento globale del credere; infine, la dimensione del «comprendere teologico», come comprensione critica del credere. Non si proponeva, dunque, il «comprendere» come alternativa al «credere»; e neppure si assolutizzava il «comprendere», come se fosse il puro e semplice equivalente del «credere», ma lo si collocava continuamente entro la figura complessiva del «credere cristiano». È in questa direzione che si doveva ritrovare la sintesi del lavoro educativo<sup>26</sup>.

Il significato complessivo dell'esperienza di «Barzio 2» veniva riassunto e presentato da don Luigi ai lettori de *La Fiaccola*:

Sottolineo anzitutto l'esigenza di ascolto, da cui è nata l'assemblea. Il seminario non vuole isolarsi nel pensare e nel preparare il tipo di prete che la nostra

<sup>23</sup> «Documento di lavoro per la Due giorni di Barzio», in ASem W-III-9, 6, 4, 3, p. 6.

<sup>24</sup> *Documento preparatorio*, 13-18.

<sup>25</sup> *Ib.*, 19-28.

<sup>26</sup> *Ib.*, 30-31.

diocesi chiede per i prossimi anni. Nel fissare gli argomenti dell'assemblea, gli educatori non si sono limitati ai problemi derivanti dalla vita interna del seminario sempre in cammino, ma hanno cercato di interpretare i messaggi inviati dalla comunità cristiana attraverso il nuovo Codice, i documenti della C.E.I., gli orientamenti dell'arcivescovo, i suggerimenti del Consiglio presbiterale, i desideri dei fedeli. Sono stati privilegiati tre argomenti: i rapporti tra la comunità del seminario e le comunità diocesane; la comunità educante, che trova in un rigoroso progetto formativo il fondamento della distinzione e della unità delle diverse competenze educative; il corretto impiego delle persone, dei mezzi economici, delle sedi. [...] Da due giorni di dialogo assembleare non si possono attendere frutti immediati e decisioni particolareggiate. È già tanto se riesce a delinearci un cammino comune. Questo si è espresso in alcune mozioni conclusive. [...] Mi limito a sottolineare due caratteristiche delle mozioni. [...] In primo luogo esse riguardano alcuni problemi educativi e logistici veramente fondamentali per la vita delle singole comunità in cui si articola il seminario. In secondo luogo, pur toccando aspetti molto disparati, esse hanno trovato una radice realmente unitaria in un progetto educativo che non dà per scontata la figura del prete da educare, ma si ispira a un'immagine di prete ricco di tensioni missionarie, dedicato in modo prioritario all'annuncio del Vangelo, attento ai problemi della chiesa diocesana, consegnato a una vita di fede così personalmente convinta e profonda, da farsi carico della fede dei propri fratelli<sup>27</sup>.

La riflessione e le prospettive formative elaborate a Barzio trovarono pubblica presentazione e comune confronto nell'istituzione diocesana più immediatamente vicina alla formazione dei futuri presbiteri: il Consiglio presbiterale. L'arcivescovo, infatti, al termine della sessione del Consiglio del 12-13 novembre 1984, consapevole dell'importanza del dibattito svolto a Barzio in aprile e accogliendo anche una delle proposte emerse nel Consiglio stesso, decise di dedicare la successiva sessione del 26 febbraio 1985<sup>28</sup> al tema del seminario diocesano. In vista di quella sessione venne preparato da una apposita commissione, nominata dal Consiglio<sup>29</sup>, un

<sup>27</sup> L. SERENTHÀ, «Partenza da Barzio», *La Fiaccola* 58 (1984) 6/7, 7-8.

<sup>28</sup> Questa sessione venne tenuta proprio nel seminario di Venegono, come forma di celebrazione del 50° anniversario dell'inaugurazione ufficiale del seminario stesso (1935-1985).

<sup>29</sup> Della commissione faceva parte anche don Luigi, non però in qualità di presidente della commissione stessa. Presidente era, infatti, mons. Ambrogio Piantanida; gli altri membri erano don Gianfranco Poma, don Giovanni Merlini, p. Leone Masnata, don Piero Re, don Rino Villa; membri aggregati erano i sacerdoti don Giuseppe Angiari,

documento dal titolo: «La comunità del seminario e le comunità diocesane»<sup>30</sup>. Il documento venne inviato, come al solito, a tutti i presbiteri della diocesi in vista della discussione in aula. Esso, oltre a presentare la complessiva proposta educativa emersa a «Barzio 2», ne indicava con chiarezza e lucidità le ragioni in un «trapasso epocale», intervenuto nella società e nella chiesa.

Quando nel campo della vita, della risposta cristiana e del cammino ecclesiale si profilano profonde trasformazioni e inedite domande di evangelizzazione o addirittura i sintomi di un *trapasso epocale*, (corsivo mio) occorre allora che anche nel momento della formazione si risponda con un conseguente rinnovamento.

E il documento ulteriormente spiega:

Nel nostro tempo la fede, che è radice dell'esistenza cristiana, non è discussa in qualche suo contenuto particolare o in qualche suo aspetto applicativo, ma nel suo stesso significato radicale: a far problema, oggi, è il senso stesso della fede. Il credente dei nostri giorni deve avere il coraggio di riscoprire, annunciare e testimoniare la fondatezza e l'umanità del credere. Non sfuggirà come questo ritorno alle radici stesse della vita cristiana imprime un ritmo realmente nuovo e originale all'esperienza e al cammino della fede e quindi a tutta la vita cristiana che dalla fede nasce. Di qui una profonda trasformazione nella vita della chiesa, che avrà segni manifesti nelle sue iniziative e nelle diverse vocazioni, attraverso le quali essa adempie la sua missione. Così è da intendere – se non erriamo – l'attuale cammino di chiesa, tracciato dal nostro arcivescovo<sup>31</sup>.

Il «trapasso epocale» indicato esprimeva pienamente la convinzione di don Luigi.

Potremmo dire, in fondo, che il credere è il problema fondamentale del nostro tempo. Il credente d'oggi, anche il più profondo e il più convinto, ogni tanto si chiede il “perché” del credere e se credere è un valore: “Credendo, divento veramente uomo? oppure credere significa perdere qualcosa della mia grinta di uomo, della mia razionalità, della mia libertà?”. Allora, il primo e fondamentale compito che il prete ha nella comunità cristiana è proprio

don Erminio Villa, don Luciano Marzi e i seminaristi Natale Benazzi, Alberto Capra, Paolo Sartor (cf *La comunità del seminario*, 147-148).

<sup>30</sup> Nella ripubblicazione del documento (cf *supra* nota 12), la rivista teologica del seminario faceva notare che «il testo non è materialmente suo [di don Luigi], anche se sue sono alla lettera alcune formulazioni originali» (cf *La comunità del seminario*, 147).

<sup>31</sup> Cf *La comunità del seminario*, 148-149.

l'annunciare il Vangelo, cioè aiutare tutti i fratelli di fede della comunità a oltrepassare i singoli punti, i singoli aspetti della vita di fede, per ritornare a quel fatto fondamentale che è il credere in Gesù Cristo e dal quale derivano tutte le altre cose<sup>32</sup>.

Era da questa percezione che scaturiva per lui la necessità dell'aggiornamento della figura del prete e di conseguenza del compito educativo del seminario.

### *B. La nuova prospettiva formativa e il ruolo di don Giovanni Moioli*

Va notato che l'insistenza sulla fede quale prospettiva fondamentale della formazione seminaristica<sup>33</sup> rappresentava uno spostamento e una precisazione di accento rispetto alla recente sottolineatura della carità pastorale.

A Barzio era chiara la consapevolezza che, pur all'interno della formazione alla carità (che si determina nel curriculum seminaristico come carità pastorale), l'accentuazione della formazione alla fede si poneva come l'aspetto radicale o fondamentale dell'uomo spirituale; e c'era la consapevolezza che questa prospettiva in qualche modo comprensiva della fede intersecasse proprio il modo radicale di porsi del problema della fede nel nostro tempo<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> L. SERENTHÀ, «La figura del presbitero nel Vaticano II», in SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI MILANO, *Mons. Luigi Serenthà: una straordinaria passione educativa*, NED, Milano 1987, 31-43, qui 35 (d'ora in poi *Una straordinaria passione educativa*). Medesimi pensieri si trovano espressi in L. SERENTHÀ, «Il Vangelo, lo Spirito e la Croce», in AA.VV., *Mons. Luigi Serenthà. Memoria e profezia*, Inserto redazionale a *La Fiaccola*, n. 10, ottobre 2006, 31-45.

<sup>33</sup> Per una iniziale, ma utile documentazione circa lo sviluppo dell'identità della figura del prete all'interno del seminario di Milano durante i decenni recenti, si può leggere: U. DELL'ORTO, «Prospettive sul sacerdozio», *La Fiaccola* 84 (2010) 1, 26-27; ID., «Il cardinale Colombo e la preparazione al sacerdozio», *ib.* 84 (2010) 2, 28-29; ID., «L'identità del prete tra tradizione e novità», *ib.* 84 (2010) 3, 28-29; ID., «Le virtù del prete», *ib.* 84 (2010) 4, 28-29; ID., «La maturità del pastore d'anime», *ib.* 84 (2010) 6, 28-29; ID., «Il prete ambrosiano in un mondo che cambia», *ib.* 84 (2010) 6/7, 28-29.

<sup>34</sup> In questa direzione, il richiamo alle concrete e storiche coordinate culturali e sociali si correlava dall'interno con la tematica della fede, assumendo la difficoltà della nostra epoca a porsi il problema della fede come tale (cf «Relazione della Commissione I», in ASSem W-III-9, 6, 4, 5).

Questa precisazione appare propiziata dalla riflessione di don Giovanni Moioli<sup>35</sup>. Un plausibile riferimento si può leggere in un suo articolo riguardante la spiritualità sacerdotale del marzo 1984, cioè proprio nel periodo in cui si metteva a fuoco il nuovo progetto di formazione del presbitero per la Due giorni di Barzio<sup>36</sup>. Nell'articolo c'è un paragrafo già evocativo nel titolo: «Carità pastorale e disponibilità alla fede». Vi si sottolineava che la praticabilità concreta di un discorso sulla spiritualità sacerdotale «oggi» dovrebbe

prendere in considerazione l'ipotesi guida o il progetto di valore della "spiritualità" sacerdotale: sia pure nella sua mediazione o nella sua figura sintetica di "carità pastorale". [...] Ma ciò non basterà, se non si mostra, insieme, come si configura questa carità in una Chiesa particolare concreta, che deve (tornare a progettarsi) in concreto secondo la nuova coscienza emergente dal Vaticano II e la nuova situazione epocale.

Perciò, continuava Moioli,

una volta reso preciso e attuale il quadro della "carità pastorale", anche il suo significato di sintesi dell'intera vita cristiana del prete andrà illustrato. [...] Questo discorso, tuttavia, dovrà sempre essere tenuto in correlazione con

<sup>35</sup> Don Giovanni Moioli (1931-1984), prete diocesano dal 1954, era insegnante di teologia sistematica e di teologia spirituale sia in seminario, sia nella Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. A differenza dell'«amico fraterno» mons. Giuseppe Colombo, che mostrò sempre freddezza sulle nomine pastorali di don Luigi (cf *Intui in lui*, 2), don Moioli prese invece molto a cuore la nomina di don Luigi a rettore dell'ISMI e soprattutto a rettore maggiore: vedeva, infatti, in questa nomina l'aprirsi di una possibilità effettiva di rinnovamento della vita del seminario e della formazione del prete. Da tempo, d'altra parte, don Moioli si era dedicato a questa riflessione: «Si sottolinea comunque ancora una volta come va diffondendosi l'attesa di una presentazione nuova del sacerdozio, con una influenza su tutta l'educazione. Anche nel seminario teologico è chiaramente presente una duplicità di indirizzi, quello del cardinale [Giovanni Colombo, n.d.r.] e quello di d. Moioli...» (U. DELL'ORTO, «La recezione del Vaticano II nel Seminario di Milano: tre momenti emblematici», *ScC* 138 [2010] 1, 123-132, 124). Nella preparazione di «Barzio 2», don Moioli era presente nella Commissione I, che aveva elaborato il *Documento preparatorio* che stiamo esaminando. Per quanto riguarda sinteticamente la figura di don Moioli, tra i più recenti interventi, cf il numero unico «Don Giovanni Moioli. In memoria di un uomo spirituale», *ScC* 137 (2009) 4, confluito poi nel volume G. COMO (ed.), *Giovanni Moioli. Profilo di un uomo spirituale*, Ancora, Milano 2010 (Dossier teologici del seminario di Milano); cf inoltre: D. CASTENETTO, *Giovanni Moioli: un cammino spirituale*, Glossa, Milano 2009.

<sup>36</sup> G. MOIOLI, «Parlare ancora, oggi, di "spiritualità sacerdotale"?», *Rivista del Clero Italiano* 65 (1984) 162-167; ora anche in G. MOIOLI, *Scritti sul prete*, Glossa, Milano 1990, 220-225.

l'altro che mette a tema il soggetto; meglio: il prete come soggetto che, oggi, deve entrare nel valore che gli si propone o che deve personalizzare. *Soggetto credente*<sup>37</sup>: perché quell'universo che gli è proposto e da cui deve lasciarsi formare è – sotto un'angolatura particolare – l'universo della fede cristiana, dei suoi valori, della sua capacità di dare significato e di essere senso per l'esistenza umana. *Soggetto credente*: perché solo nella fede egli può fare propri quei contenuti. Tutto ciò non è più un'ovvietà per il credente di oggi, e neppure per il prete che oggi voglia essere anzitutto credente: perché le questioni si pongono, ora, a partire dal loro livello radicale. *Sarà dunque una fede interrogata quella che anche al prete dovrà essere proposta*: non perché sia meno fede, o sia più accomodante o accettabile; ma perché, ritrovata ancora una volta nella sua autenticità, essa riveli quanto sia capace di giudicare e di interpretare anche l'esigenza del prete, credente di oggi.

Aggiungeva ancora Moioli:

Forse meraviglierà che riferendosi a un soggetto *cui si propone la carità pastorale, lo si consideri anzitutto nella prospettiva del credere e lo si sostenga a diventare uomo di fede*. Ma bisogna pensare che proprio questa è la natura delle cose. Alla carità si crede, dice Giovanni: se non la si incontra credendo, la si rende sempre qualcosa di meno o di diverso da Gesù Cristo, che è la carità “fattasi vedere” in mezzo a noi. [...] *Al mistero della carità, che si fa accogliere nella fede, corrisponde nel credente questa medesima fede che si manifesta nella carità*. “Fides quae per caritatem operatur”.

E concludeva:

Nella fede e per la fede, dunque, anche il prete dovrà incontrare la proposta della carità pastorale; e solo così non si correrà un rischio di illuderlo circa la vera identità dell'uomo spirituale che anch'egli è chiamato ad essere<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Nella citazione i corsivi sono miei.

<sup>38</sup> G. MOIOLI, *Scritti sul prete*, 222-224, *passim*. La medesima prospettiva si può trovare in un altro scritto, in cui affronta, sia pure di scorcio, il tema della secolarizzazione: cf G. MOIOLI, «Linee storiche della spiritualità presbiterale nell'età moderna», in *Atti del convegno nazionale promosso dalla commissione episcopale italiana per il clero in collaborazione con la commissione presbiterale italiana*, Roma, 3-6 novembre 1980, AVE, Roma 1981, 9-41; ora anche in G. MOIOLI, *Scritti sul prete*, 195-219, in particolare 208-209. Più generale, si potrà notare che questo approccio alla figura del prete si inserisce nella più ampia prospettiva di don Moioli, per cui la fede è pensata come fondativa e coestensiva dell'esperienza cristiana (cf G. MOIOLI, «Spiritualità, fede, teologia», *Teologia* 9 [1984] 117-129. Sintomatica una delle prime affermazioni del contributo: «L'agápe deve essere vista anzitutto in Dio [...] in noi non si dà agápe se non nella fede: cioè se non perché si accoglie il dono manifestato»: *ib.*, 118).

Certamente don Moioli non intendeva recedere dall'importanza della carità pastorale; ma intendeva porre l'accento sul fatto che la questione assolutamente decisiva e primaria per la vita del prete e, quindi, anche per la formazione del futuro prete, era diventata – nella mutata temperie culturale – la fede, la stessa adesione complessiva a Cristo. Certo, la fede era chiamata a operare attraverso la carità pastorale, che è la carità stessa di Cristo Pastore<sup>39</sup>; ma prima andava precisamente affrontato e risolto il problema dell'adesione a Cristo. Proprio questo fondamento non poteva più, ormai, darsi come pacifico.

Già nell'incontro di Barzio dell'inizio di luglio del 1969, gli educatori di teologia si erano ritrovati per riflettere sull'identità del prete, a pochi anni dalla conclusione del Vaticano II e delle novità dal Concilio impresse anche alla figura del prete. La conclusione di quelle giornate<sup>40</sup> venne espressa in un documento in sei tesi, dal titolo «Prospettive sul sacerdozio»<sup>41</sup>. In quel documento si indicava che il servizio tipico del ministro ordinato era quello di educare alla fede, come capacità di esprimere una piena dedizione a Dio, nel «culto spirituale». Su questa base, la novità di «Barzio 2» è consistita nel recuperare la fede come perno unificante non solo dell'*attività pastorale* del prete, ma – più a monte – della *personalità* del prete, in un'epoca in cui la fede era ormai diventata proprio la questione decisiva della personalità del cristiano e di chi (nel ministero presbiterale) della fede avrebbe dovuto farsi carico. Il cambiamento d'asse formativo, che trovava nel pensiero di don Moioli la più lucida espressione, ha incontrato qualche fatica nel venire assunta da parte di tutta la comunità educante del seminario. Di fatto, nell'assemblea di «Barzio 2»

<sup>39</sup> Cf la prima mozione di «Barzio 2», che diceva: «L'assemblea considera globalmente accettabili questi tre orientamenti fondamentali, a partire dai quali impostare i vari problemi concreti: a) criterio per la comunità educante è il modello della formazione alla fede, chiamata a operare nella carità pastorale, qui e oggi, di colui che sarà prete nella Chiesa ambrosiana per gli anni '80 ...» (ASSem. W- III- 9, 6, 4). Questa mozione – come risulta dai verbali della Due giorni – fu il frutto di una paziente mediazione di don Moioli stesso, nel momento in cui si verificò in assemblea un'aspra spaccatura sul problema dell'asse portante della formazione del presbitero. Essa – unica fra le mozioni – fu approvata all'unanimità: 56 voti favorevoli su 56 votanti (ASSem W-III-9, 6, 4).

<sup>40</sup> 2-4 luglio 1969. A quelle giornate era presente anche l'arcivescovo Giovanni Colombo (ASSem W-III-9, 5, 2).

<sup>41</sup> Don Dell'Orto ritiene che il principale estensore di quel documento sia stato proprio don Moioli: cf U. DELL'ORTO, «Prospettive sul sacerdozio alla luce del Vaticano II», *La Fiaccola* 84 (2010) 1, 26-27.

un gruppetto di educatori si è opposto in modo deciso a questa prospettiva in nome della carità pastorale.

### C. La maturazione di don Luigi

Di là dai ricordi personali degli educatori di quel tempo, tenendo conto anche dei riferimenti accennati, credo plausibile concludere che sia stato proprio don Moioli a trasfondere questa prospettiva nella riflessione complessiva degli educatori del seminario.

Essa ha certo trovato in don Luigi il primo interprete sul versante educativo. Ma mi pare di poter dire che pure don Luigi abbia compiuto una sua maturazione, sollecitato precisamente dalla riflessione di don Moioli. Anche nella sua riflessione, infatti, mi paiono rintracciabili lo spostamento e la precisazione di accento sopra indicati. La maturazione è visibile, per esempio, nel confronto con un suo intervento in una settimana residenziale per un gruppo di preti dell'ISMI<sup>42</sup>, svoltasi a Barza d'Ispra dal 18 al 22 ottobre 1982<sup>43</sup>. In essa, don Luigi, spiegando la spiritualità presbiterale, dice:

Lo sfondo di tutto è l'idea che la *carità pastorale* (corsivo mio) [...] è l'elemento unificante, polarizzante e qualificante della "santità" del prete.

E specificava:

Vita contemplativa come rinnovata coscienza del valore unificante che ha la *carità pastorale* di fronte alla condizione spirituale dell'uomo d'oggi. [...] Ripensamento delle virtù della radicalità cristiana, come espressione e alimento della *carità pastorale*. [...] Testimonianza di fedeltà, intrinseca alla *carità pastorale* e urgente di fronte al mondo d'oggi.

Inoltre, nel precedente testo preparato per la discussione della figura del preadolescente in seminario, riferendosi ai «racordi tra le esperienze "spirituali" del preadolescente e le forme tipiche della spiritualità presbiterale», prende come punto di riferimento la «carità pastorale». La medesima sottolineatura della «carità pastorale» costituisce l'asse portante anche

<sup>42</sup> Per l'ISMI, cf *Intuii in lui*, 1-2.

<sup>43</sup> «Traccia di discussione su: La figura pastorale e spirituale del prete oggi nella Diocesi di Milano». Si tratta di un testo, composta da 4 fogli dattiloscritti, distribuiti ai partecipanti della settimana residenziale (Milano, Archivio Storico Diocesano, Fondo Martini, Sezione prima, Faldone Serenthà, III, 6).

della «Traccia», che preparò la «Barzio 1»<sup>44</sup>. Va ricordato, infine, che era da poco stato pubblicato l'autorevole documento pastorale della CEI sui seminari e sulle vocazioni sacerdotali, in cui si legge:

La tradizione spirituale cristiana indica nella carità l'elemento essenziale della perfezione evangelica. Per questo conviene soffermarci su alcuni tratti che la condizione "pastorale" del presbitero imprime alla carità, vertice della santità e vincolo della perfezione<sup>45</sup>.

Ancora un dato non trascurabile. Nella riunione degli educatori del triennio teologico dell'ottobre 1983, don Luigi sottolineava di nuovo la necessità di una «seconda Barzio» e indicava alcune tematiche su cui riprendere la riflessione e il confronto, individuando concretamente nel nuovo Codice di diritto canonico «il punto di condensazione delle varie tematiche». E, proprio su suo invito, don Mistò<sup>46</sup> individuava nel nuovo Codice «un canovaccio per organizzare i lavori ed evidenziare» gli argomenti più significativi ed importanti, offrendone un elenco. A questo punto, scrive il Verbale, «si introduce un dibattito vivace e partecipato».

Significativo e più volte ripreso l'intervento di don Moioli, teso a individuare un'area più generale in cui muoverci autonomamente dalle istanze più concrete. Essa potrebbe rintracciarsi nella riflessione sulla figura del prete, pensata anche in collegamento con il progetto generale presente in Diocesi a livello formativo, riferito soprattutto al campo giovanile. In tal modo, l'impostazio-

<sup>44</sup> Per questi ultimi due testi, cf *Intui in lui*, 10-11.

<sup>45</sup> «Seminari e vocazioni sacerdotali. Documento pastorale dell'Episcopato Italiano», Roma, 16 ottobre 1979, in A. ARRIGHINI - E. LORA - G. MOCELLIN (edd.), *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, 2, 1973-1979, EDB, Bologna 1985, §§ 3499-3598, qui: 3541-3544. Secondo la testimonianza diretta degli educatori del seminario, molto aveva lavorato a questo documento anche don Luigi. Testimonianza più precisa del lavoro di don Luigi emerge da una corrispondenza tra lui e mons. Maverna (allora Segretario generale della CEI). Il 17 luglio 1979, mons. Maverna trasmette a don Luigi le osservazioni dei vescovi al documento in preparazione, esprimendo la «necessità che esso venga riveduto affinché la sua impostazione risulti più armonica e unitaria». Don Luigi risponde con lettere del 18 e 23 luglio e del 12 agosto, allegando le correzioni e i rifacimenti. Va aggiunta anche la testimonianza di mons. Citterio che, porgendo a don Luigi gli auguri onomastici, gli scriveva il 20 giugno 1980: «Il tuo onomastico questa volta mi suggerisce di ridirti il mio apprezzamento vivissimo per quanto hai fatto per "Seminari e vocazioni sacerdotali". Sia il contenuto (nonostante le ... [sic] contaminazioni) sia la disponibilità sono stati ammirevoli» (Questi documenti si trovano nelle carte d'archivio della famiglia Serenthà. Ne è depositata copia anche nell'archivio del seminario di Venegono: cf ASSEM WA-I-16, 14).

<sup>46</sup> Sacerdote diocesano dal 1976, in quel momento insegnante di Diritto canonico.

ne della riunione di Barzio partirebbe da un contesto più ampio, all'interno del quale verrebbero recuperati i problemi specifici, come gli adempimenti previsti dal Codice, le provocazioni emergenti dalla vita delle diverse comunità, le decisioni urgenti da prendere. La maggior parte degli interventi si mostra favorevole a tale scelta d'impostazione<sup>47</sup>.

In conclusione, ci si potrebbe chiedere se proprio anche don Luigi non avesse gradualmente maturato – attraverso don Moioli – la convinzione che l'asse portante della formazione seminaristica dovesse ritrovarsi nell'educazione alla fede.

In questa luce, meglio si comprende la sua perplessità e il suo dubbio che anche i presbiteri della diocesi e gli stessi educatori del seminario non cogliessero in tutto il suo spessore questo cambiamento. Don Romano Martinelli, rievocando un incontro dei direttori spirituali con don Luigi, annotava:

Tra l'altro il Consiglio presbiterale da poco aveva discusso il testo sulla formazione del presbitero. Don Luigi era contento dell'accoglienza riservata al testo preparato dal seminario, ma inquieto. Forse l'unità e la novità del progetto educativo proposto non erano state avvertite. Forse il "credere" era stato avvertito in maniera riduttiva<sup>48</sup>.

Come a conferma, suona la comunicazione di mons. Gianfranco Poma<sup>49</sup> agli educatori del seminario teologico, alla presenza del Cardinale Martini, il 31 maggio 1989:

A partire dalla sessione a ciò dedicata dal Consiglio Presbiterale Diocesano (26 febbraio 1985) fino ai recenti numerosi incontri del rettore maggiore con i presbiteri raccolti nei ritiri straordinari con l'arcivescovo o nei Decanati, si è tentato di esplicitare e di esemplificare il valore educativo del principio sopra ricordato (formazione alla fede di colui che sarà prete, n.d.r.). Questa è sembrata la via da percorrere, per mediare il significato di Barzio presso il clero, coinvolgendolo in un atteggiamento di sostegno attivo dell'opera educativa del Seminario e in una più rigorosa identificazione dei criteri di discernimento vocazionale. A questo proposito faccio notare che ho ricavato la sensazione che a taluni preti *risulti per lo più generico l'assunto educativo proposto*, e

<sup>47</sup> *Verbali triennio*, 24 ottobre 1983.

<sup>48</sup> Don Romano, sacerdote milanese dal 1964, svolgeva in quel periodo il compito di direttore spirituale nel triennio teologico: cf *Una straordinaria passione educativa*, 89. Il Consiglio presbiterale al quale ci si riferisce era quello del 26 febbraio 1985.

<sup>49</sup> Mons. Poma fu il rettore maggiore succeduto immediatamente a don Luigi; Cf *Intui in lui, ???*.

che da tale genericità facciano dipendere un *presunto abbassamento del rigore disciplinare e formativo* della vita del Seminario<sup>50</sup>.

#### D. L'arcivescovo Martini

In questo cammino don Luigi sapeva di trovarsi sulla stessa lunghezza d'onda dell'arcivescovo. Anche Martini, infatti, percepiva e descriveva il nostro tempo come momento di «trapasso epocale», che esige di porre al centro la questione dell'educazione alla fede come compito prioritario della chiesa di oggi. Tra i molti interventi di Martini a questo proposito, mi riferisco per brevità a tre testi.

Nel primo – la *Lettera a San Carlo* del 17 luglio 1984 – Martini, in un immaginario dialogo con il santo predecessore, metteva in bocca a san Carlo queste parole:

Quando mi impegnavo a promuovere il bene morale ed esigevo anche con la forza la pubblica moralità, potevo contare su un consenso generale attorno ad alcuni valori. Su questo sfondo risuonava il mio invito a “ridestare l'assopita pietà”. Questa pietà c'era, era nota, era diffusa. Non la si discuteva nei suoi fondamenti. Certo era assopita. [...] Il problema pastorale era: in quale modo rendere più efficace e operosa questa realtà comunemente accettata? [...] Se la pastorale del mio tempo mirava a “ridestare l'assopita pietà”, la pastorale del tuo tempo deve “rifondare” la pietà, deve cioè ricostruire i fondamenti della fede e della vita morale<sup>51</sup>.

Il secondo testo appartiene a un'altra lettera alla diocesi, che Martini riteneva tra i più importanti interventi dei suoi primi anni di episcopato: *Cento parole di comunione*. Costruito sulla parabola del seminatore (che in Mc 4,3-8 è proprio costituita di novantotto parole) il testo trova la sua sorgente e il suo nucleo incandescente nel fatto che «l'uomo è fatto per la Parola e trova se stesso nell'ascolto della Parola», non senza prima aver chiarito che si tratta innanzitutto della «Parola fatta uomo». Così «l'uomo

<sup>50</sup> Cf ASSem W-III-9, 6, 4 (il corsivo è mio). Potremmo forse dire che il «credere» in questione era stato più facilmente interpretato come una serie di «cose» da credere («fides quae»), piuttosto che come dinamica spirituale con la quale aderire pienamente a Gesù Cristo e rileggere l'intera esistenza.

<sup>51</sup> C.M. MARTINI, «Riflessioni sull'attuale momento di Chiesa. Lettera a San Carlo», *Rivista Diocesana Milanese* 75 (1984) 7-8, 782-811; qui, 803.805 (d'ora in poi la rivista verrà citata con RDM). A significare la sintonia con don Luigi e la sua prospettiva educativa, si può notare che la lettera è contemporanea alle discussioni di «Barzio 2».

si realizza nel credere [...] come il terreno si realizza nel ricevere il seme»: dove il «credere» ha bisogno di un «cammino di interiorità e di convinzioni, non solo di gesti e di abitudini». E questo è diventato – sottolinea Martini – l'accento più tipico del nostro tempo. Su queste convinzioni deve edificarsi la comunione e da queste convinzioni deve partire tutta l'opera pastorale del «popolo di Dio che è a Milano»<sup>52</sup>.

In continuità di pensiero e di sensibilità, troviamo un terzo testo, nel quale egli stesso rileggeva il cammino fatto nel primo decennio di episcopato: la lettera *Alzati, va' a Ninive la grande città*. Vi si legge:

Ancora oggi, dopo oltre undici anni di esperienze di cammino diocesano, ritengo che le indicazioni programmatiche delle prime cinque lettere pastorali siano quelle fondamentali e ci abilitino a collocarci come comunità cristiana adulta di fronte alla sfida religiosa della fine del ventesimo secolo. [...] Si tratta di far vedere che anche oggi – in una civiltà profondamente mutata dalla tecnica, segnata dal benessere, percorsa da conflitti e confusa dal moltiplicarsi dei messaggi – è possibile costruire comunità cristiane che siano nel nostro tempo testimoni di pace, di gioia evangelica, di fiducia nel regno di Dio che viene, *comunità missionarie che sappiano operare per attrazione, per proclamazione, per convocazione, per irradiazione, per lievitazione, per contagio*<sup>53</sup>.

Ho sottolineato il momento di «Barzio 2» – con la prospettiva della fede, chiamata a costituire il polo aggregante della comunità educante e del cammino di formazione seminaristico – perché centrale nel rettorato di don Luigi. In effetti, se il primo anno del suo rettorato fu dedicato alla preparazione di Barzio, gli altri due anni furono dedicati ad attuarne le mozioni. Ne fanno testimonianza i verbali delle riunioni dei Rettori (IRA), che documentano come don Luigi abbia guidato il cammino del seminario degli anni successivi proprio con la costante premura di attuare le mozioni della riunione di Barzio in tutti i suoi aspetti. Ne fanno testi-

<sup>52</sup> C.M. MARTINI, «Carta di comunione e di intenti pastorali a conclusione del settimo anno di permanenza in Diocesi. Cento Parole di comunione», RDM 78 (1987) 2, 257-263, *passim*.

<sup>53</sup> C.M. MARTINI, «Lettera ai pastori e alle comunità della città sulla evangelizzazione. “Alzati e va’ a Ninive la grande città”», RDM 82 (1991) 4, 610-631, *passim* (il corsivo è mio).

monianza anche i fogli degli incontri con l'arcivescovo, che evidenziano il continuo confronto proprio su quelle mozioni<sup>54</sup>.

## II. IL PROBLEMA DELLE SEDI

### A. *Il problema nel suo complesso*

L'altro grande problema, che don Luigi ha dovuto/voluto affrontare nel periodo del suo rettorato, è stato il problema delle sedi del seminario di Milano. Il problema è ovviamente tanto antico, quanto il sorgere stesso dell'istituzione del seminario. Ma nel triennio del suo rettorato la discussione sulle sedi non fu soltanto un problema materiale ed economico di edifici e di spazi abitativi; divenne spesso il luogo catalizzatore di uno scontro tra immagini diverse (forse contrastanti) della figura presbiterale o, almeno, dei cammini educativi verso tale figura.

Sarà subito utile ricordare che don Luigi si è trovato coinvolto in questa riflessione già prima di assumere il compito di rettore maggiore: da quando, cioè, come rettore dell'ISMI, cominciò a partecipare agli incontri dei rettori. Sfogliandone, infatti, i verbali, troviamo che il problema veniva sollevato fin dalla sua prima partecipazione a quegli incontri<sup>55</sup>. Il problema veniva ripreso un anno dopo<sup>56</sup>. Successivamente veniva indicato come punto rilevante da discutere ampiamente con l'arcivescovo, nell'incontro con i rettori e i padri spirituali del 25 febbraio 1983<sup>57</sup>; l'arcivescovo ne riprendeva e rilanciava la questione<sup>58</sup>. A seguito delle sue indicazioni, la discussione tra i rettori si concentrava proprio sul tema delle sedi<sup>59</sup>.

<sup>54</sup> Mi riferisco ad alcuni fogli manoscritti di don Luigi, usati come «Pro-memoria» per le sue udienze dall'arcivescovo (cf ASSem WA-I-16, I, 1). I fogli, tuttavia, non riportano le eventuali indicazioni alle quali il colloquio avesse condotto.

<sup>55</sup> Già nell'ottobre 1981, don Massimo Frigerio, rettore del seminario di Seveso, richiama i problemi derivanti dalla situazione logistica dei seminari minori («Verbale Rettori», 16 ottobre 1981).

<sup>56</sup> In quell'incontro ci si concentrò in particolare sulla sede del seminario di Merate («Verbale rettori», 26 novembre 1982).

<sup>57</sup> L'attenzione prevalente, anche se non esclusiva, verteva sulle sedi del seminario di Merate e del seminario del Duomo («Verbale rettori», 18 febbraio 1983); cf anche *Intuii in lui*, 16-17.

<sup>58</sup> Cf *Intuii in lui*, nota 87.

<sup>59</sup> Vale la pena rileggere parte di un verbale, significativa per valutare meglio anche le discussioni successive: «Viene poi affrontato globalmente il problema delle sedi. Vengono

Non stupisce perciò che don Luigi, fin dal suo primo incontro dei rettori da lui presieduto, abbia posto tra i problemi più urgenti proprio quello delle sedi: di fatto, oltre ai bisogni ordinari, esse necessitavano di interventi straordinari. Davanti allo stillicidio di interventi necessari, don Luigi sentiva la necessità di programmare gli interventi e le spese. Ne teneva continuamente informato anche l'arcivescovo, come risulta dai fogli delle udienze<sup>60</sup>. Ancora per questo, volle che nella «Barzio 2» un'apposita commissione presentasse una traccia di discussione su tutta la materia economica e logistica del seminario<sup>61</sup>.

### *B. La sede di Venegono*

Dentro questo contesto più ampio si è inserita la discussione/polemica sulla sede del seminario di Venegono: discussione che in quel periodo ha assorbito molto (a mio parere, in modo esagerato rispetto agli aspetti educativi) l'attenzione della diocesi.

La questione nasceva, in prima istanza, dalla necessità dell'enorme impegno di ristrutturazione che la sede ormai richiedeva. Appariva chiaro insomma che non si potevano solo fare ritocchi parziali dell'edificio. I lavori necessari per un reale aggiornamento della sede avrebbero richiesto

individuati tre nodi. A livello del seminario teologico si individuano queste domande: *la teologia può trasferirsi tutta o in parte a Milano?* [corsivo mio]; la collocazione totalmente extraurbana del seminario teologico, pur con qualche difficoltà, è ancora sostenibile?; la soluzione delle sedi distanti (triennio e biennio) con la duplice équipe educativa è ancora oggi la soluzione ottimale? A livello del seminario della scuola media superiore: si ritiene opportuno riunificare le sedi del ginnasio e del liceo? A livello del seminario della scuola media inferiore: come arrivare ad una ridefinizione abbastanza definitiva delle sedi delle medie, tenendo conto che la dislocazione delle stesse fornisca una certa "agilità" complessiva?» («Verbale Rettori», 17 marzo 1983. Don Luigi non era ancora rettore maggiore).

<sup>60</sup> Cf nota 54.

<sup>61</sup> Nel documento di lavoro per la Due giorni, preparato dalla cosiddetta Commissione II, si diceva a proposito della questione delle sedi: «In genere viene posto il problema di un ridimensionamento delle attuali sette sedi, che sembrano troppe ed economicamente dispendiose vista la riduzione, nell'ultimo ventennio, di oltre la metà della popolazione seminaristica ...». Nello stesso documento di lavoro, poi, a proposito del seminario teologico, si faceva notare la pertinenza delle motivazioni che spingevano a portare il (futuro) quadriennio teologico a Milano, insieme con alcune perplessità che riguardavano – prevalentemente – la ricerca del modo equilibrato e sensato di attuarne la presenza in città (cf ASSem W-III-9, 6, 4, 4, pp. 9-10).

somme così ingenti, che era sensato porsi il problema – anche solo dal punto di vista economico – se valesse la pena mantenere oppure no quella sede.

La consapevolezza di tale snodo fece emergere sullo sfondo anche la più radicale questione educativa: prima, cioè, di addentrarsi in enormi spese, don Luigi riteneva che fosse necessario porsi la domanda sul «come» e sul «dove» il seminario maggiore (almeno il triennio teologico, che sarebbe poi diventato quadriennio) avrebbe avuto più possibilità di entrare in osmosi con i luoghi nei quali si produceva la vita civile, religiosa, culturale<sup>62</sup>. Questo era il discernimento che don Luigi chiedeva che venisse operato pazientemente da parte dell'intera diocesi. E desiderava che, nell'affrontare questa questione e questo discernimento, il campo fosse sgomberato da pregiudiziali e che fosse consentito alla riflessione di considerare davvero tutti gli elementi in gioco e tutte le possibilità, negli aspetti positivi e negativi.

Certo, il suo linguaggio era a volte provocatorio. Lo fu, in particolare, nell'Introduzione al volume che voleva celebrare il 50° anniversario dell'inaugurazione della sede di Venegono:

Una collocazione geografica così remota dalla città può essere incantevole per qualche gita o per qualche periodo di riposo, ma crea serie difficoltà per dei giovani che vogliono essere preti nel mondo d'oggi a reale contatto con la vita della gente<sup>63</sup>.

In realtà, il semplice ipotizzare la possibilità di abbandonare la sede di Venegono, per trasferirsi a Milano, suscitò un'ondata di discussioni e di polemiche. Si diffuse, per lo più, una reazione, che qualificherei prevalentemente emotiva; molti infatti attaccarono frontalmente questa ipotesi, senza una pacata e adeguata riflessione. Si insistette, per esempio, sull'impossibilità di una formazione adeguata all'interno della città di Milano; sullo choc emotivo, per molti preti, di vedere abbandonata la sede

<sup>62</sup> Lo spostamento dell'ultimo segmento teologico a Milano avrebbe significato la possibilità di perfezionare la formazione degli ultimi anni, proprio attraverso un più diretto contatto con quella «città», che si presentava come la forma più moderna (a prescindere da giudizi di valore) della «civiltà». A questo traguardo, d'altra parte, sembravano spingere anche i documenti della chiesa, che proiettavano gli anni finali del corso teologico verso una sempre più precisa, ma intensa esperienza pastorale.

<sup>63</sup> SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI MILANO, *Il Seminario di Venegono. 1935-1985. Pagine di un cammino*, C. PASINI e M. SPEZZIBOTTIANI (edd.), NED, Milano 1985, 8.

della propria formazione presbiterale (una sede voluta dal card. Schuster, da tutti venerato come santo!); sull'offesa recata a tutti coloro che negli anni della costruzione della sede di Venegono avevano consentito, con personali sacrifici economici, di portarne a termine l'edificazione, ecc. In genere, assai poco si considerava nella discussione il problema economico sollevato dalla necessaria ristrutturazione della sede<sup>64</sup>. E assai poco si considerava l'istanza educativa, da cui era nata l'ipotesi di don Luigi, sottolineando unilateralmente, in negativo, la difficoltà di mantenere in città un adeguato clima di silenzio, di interiorità e di concentrazione.

All'interno della discussione/polemica nata vivacemente tra il clero, si inserì anche il card. Giovanni Colombo, arcivescovo emerito di Milano e residente nel centrale seminario di C.so Venezia. Ci furono due suoi interventi pubblici, che ebbero molta risonanza nella discussione.

Il primo intervento ebbe luogo il 12 maggio 1985, nell'omelia della celebrazione per il 50° anniversario della dedizione della basilica del seminario stesso:

A noi, oggi, spetta il compito di non disamorare il popolo, che ancora ci vuole bene, con gesti e decisioni, che lo colgano di sorpresa, perché non intonati al senso della Chiesa particolare e universale. [...] Il benedettino card. Schuster [...] – e non senza suggerimento di Papa Pio XI – provvide alla Diocesi su questo colle un nuovo Seminario, con la precisa volontà di formare gli aspiranti al sacerdozio tra le esperienze di orazione e di studio, e meno con i contatti con il mondo contemporaneo, rimandati a formazione sacerdotale già conseguita. [...] E chi dubita che questo metodo non sia stato sano?

Al card. Carlo Maria Martini

in questa felice circostanza [...] auguro di imporre le mani consacranti su numerose schiere di giovani formate al sacerdozio nel Seminario di Venegono, solitario tempio della pietà e dello studio<sup>65</sup>.

Il secondo intervento fu pronunciato qualche giorno dopo nella tradizionale «Festa dei fiori». Il 21 maggio 1985, infatti, il card. Colombo venne chiamato a tenere la commemorazione dei cinquant'anni di vita del seminario. All'interno dei ricordi personali, degli eventi che avevano

<sup>64</sup> Ovviamente, l'affermazione (sempre molto diffusa) che il criterio educativo deve prevalere sul criterio economico è certamente valida, ma non può essere tale da far soccombere o scomparire il criterio economico della gestione delle sedi!

<sup>65</sup> Cf «“Dies natalis” del seminario di Venegono», RDM LXXVI (1985) 6-7, 842-847, qui 845.846-847.

segnato la storia della sede, delle tradizioni ambrosiane a cui Venegono aveva fedelmente educato, il cardinale diceva, con preciso riferimento alle discussioni di quei mesi:

L'esperienza di quegli anni e la soprannaturale sapienza di quel pastore<sup>66</sup> mi persuadono che non è la materiale collocazione del Seminario nel cuore della città, e neppure un rapido collegamento d'autostrada con essa, che possano offrire una riuscita educazione ecclesiale ai seminaristi d'oggi. [...] La lontananza del Seminario dalla città non deve stupire e neppure spaventare; si avvera quello che è accaduto per il mistero dell'Ascensione del nostro Signore Gesù: una lontananza, sì, ma momentanea, ma per una più incisiva presenza apostolica.

E concludeva il suo discorso:

Celebrando il cinquantesimo del Seminario di Venegono, noi auspichiamo che non si volti pagina nel metodo formativo del clero ambrosiano. Il salutare rinnovamento si compia nell'ossequio e nella fedeltà alle nostre sante Tradizioni. Nel solco dei valori i quali hanno dato sicura prova di sé, ci sarà lecito cambiare: facciamo, dunque, versi nuovi su temi antichi<sup>67</sup>.

Difficilmente può sfuggire la chiara presa di posizione del cardinale. A molti ne parve molto dubbia l'opportunità per un vescovo emerito, che parlava davanti al suo successore.

È innegabile che la scelta di aprire – meglio di riaprire<sup>68</sup> – una sede di seminario a Milano era e rimane una scelta opinabile. Quello che è mancato è stata una pacata considerazione dei problemi, sia educativi sia economici. Nella proposta di don Luigi e di coloro che in essa si riconoscevano<sup>69</sup>, era da escludere assolutamente ogni volontà iconoclasta del silenzio, del raccoglimento, della calma, dello studio. Questi erano valori che andavano assolutamente conservati. Tuttavia, nell'impostazione educativa di don Luigi venivano a galla anche sottolineature diverse, che egli riteneva

<sup>66</sup> Gli anni sono quelli della II guerra mondiale e della Resistenza; e il pastore è il card. Schuster (1880-1954; arcivescovo di Milano dal 1929 al 1954).

<sup>67</sup> Cf «Per il 50° del seminario di Venegono», RDM LXXVI (1985) 6-7, 848-845, qui 853.856-857.

<sup>68</sup> Infatti, la prima sede del seminario di Milano, voluta proprio da san Carlo e mantenuta fino all'inizio dell'attività del seminario di Venegono, era stata precisamente la sede cittadina di C.so Venezia.

<sup>69</sup> Ricordiamo che già nelle riunioni dei rettori era emersa la possibilità di spostare la sede della teologia a Milano: cf *supra* nota 59.

non ancora sufficientemente considerate: ad esempio, l'importanza – almeno per gli anni finali della formazione seminaristica – della vicinanza con i luoghi dove si produceva e si respirava la cultura contemporanea. Per don Luigi questa vicinanza e il conseguente confronto potevano (dovevano) essere favoriti anche mediante una collocazione diversa delle sedi.

Proprio per non innescare discussioni «ideologiche», il documento preparatorio dell'incontro del Consiglio presbiterale del 26 febbraio 1985, di là da un fuggevole accenno alle sedi, non considerava neppure il ventilato spostamento di Venegono a Milano. La preoccupazione fondamentale del documento, che si voleva imprimere anche alla discussione in aula, era quella pedagogica circa la figura di prete che si voleva educare. Come se si dicesse: ovunque si trovi la sede del seminario, il problema fondamentale dovrà riguardare le linee di fondo lungo le quali educare i seminaristi!<sup>70</sup>

### *C. L'arcivescovo Martini*

In tutta questa problematica, mi sembra di poter riassumere la posizione dell'arcivescovo Martini in cinque punti.

1. Il cardinale era costantemente informato da don Luigi sulla situazione concreta e sull'evolversi della discussione circa il problema delle sedi nella loro globalità. Nei citati «Pro-memoria» degli incontri di don Luigi con l'arcivescovo<sup>71</sup> è certamente presente il problema logistico; ma se ne parla con una visione globale sulle varie sedi del seminario.

2. Dai «Pro-memoria» emerge anche che il problema logistico non fu mai, né per ordine di importanza, né per ampiezza di confronto, preminente sugli altri. Dominanti erano i problemi educativi e delle persone (casi di seminaristi e soprattutto le figure degli educatori). In secondo luogo, costanti erano i temi della Pastorale vocazionale e del Diaconato permanente. Solo alla fine venivano affrontate questioni amministrative, istituzionali e logistiche.

<sup>70</sup> In effetti il Verbale della riunione non fa menzione, sia nelle mozioni finali, sia nella discussione, del problema di Venegono, in quanto sede geografica di seminario: cf «Verbale della quinta sessione. Venegono Inferiore, 26 febbraio 1985», RDM 76 (1985) 5, 622-628.

<sup>71</sup> Cf *supra* nota 54.

3. Dal suo personale punto di vista, risulta che l'arcivescovo non avesse nulla in contrario a un trasferimento della sede da Venegono a Milano. Nell'archivio arcivescovile, con titolo «Per un avvio di risposta agli interrogativi dell'arcivescovo», è contenuto un documento<sup>72</sup>, in cui si esaminano varie ipotesi sulle sedi. Sui due fogli dattiloscritti sono vergate alcune annotazioni di mano dell'arcivescovo<sup>73</sup>. Esse riguardano unicamente l'eventualità di una sede di seminario a Milano e mi sembrano significative.

Il primo foglio dattiloscritto riporta una domanda emersa nell'incontro dei rettori: «la collocazione “extraurbana” pur con qualche difficoltà è ancora sostenibile?». Di suo pugno Martini aggiunge – tra «collocazione» ed «extraurbana» – l'avverbio «totalmente»; e accanto pone – sempre di suo pugno – la risposta «No!». Più sotto, il medesimo foglio dattiloscritto pone l'affermazione, pure emersa negli incontri dei Rettori: «L'eventuale trasferimento della teologia a Milano (C.so Venezia, pensionato universitario al Gallarate) comporterebbe i seguenti vantaggi»; e se ne inizia l'elenco. All'elenco di questi vantaggi l'arcivescovo fa precedere di suo pugno: «vicinanza all'Arciv.». Inoltre, alle due indicazioni geografiche ipotizzate (C.so Venezia e Quartiere Gallarate) aggiunge di suo pugno «S. Simpliciano».

Nel secondo foglio dattiloscritto, il testo del verbale dei rettori elenca ancora, tra i vantaggi del trasferimento della teologia a Milano, «la possibilità di una migliore articolazione dei docenti e della scuola», che «garantirebbe e segnerebbe una presenza più incisiva e fruttuosa del seminario nella diocesi». Martini aggiunge «(corsi serali)».

Invece, tra le difficoltà del trasferimento accennato si scrive: «La difficoltà a mantenere in città una scuola di teologia, accanto alla Facoltà teologica». E Martini, di suo pugno, aggiunge un «?». Infine, il foglio ipotizza: «Si potrebbe iniziare con il troncone tri-quadriennio...», che viene evidenziato positivamente a margine dall'arcivescovo.

<sup>72</sup> Si tratta di due fogli (Milano, Archivio Storico Diocesano, Fondo Martini, Enti e Istituzioni, 187, Relazioni varie, 13), che sono la trascrizione dattiloscritta, quasi alla lettera (solo con qualche leggerissima variazione testuale) del «Verbale rettori» del 17 marzo 1983. Negli incontri dei rettori del 4 marzo e del 17 marzo 1983 si era parlato ampiamente delle sedi dei seminari, a seguito del precedente incontro con l'arcivescovo stesso del 25 febbraio 1983 a Rho (cf *Intui in lui*, 15-17 e relative note).

<sup>73</sup> Ne è infatti chiaramente riconoscibile la scrittura.

4. Vista, tuttavia, la reazione complessiva della diocesi, il cardinale Martini frenò su questo spostamento. Il Verbale, stilato a conclusione della «Barzio 2», riportava queste sue parole, riferite prevalentemente a Venegono:

Per le sedi: [l'Arcivescovo] dichiara che la decisione è di competenza del Consiglio presbiterale. Il problema è di carattere funzionale, subordinato a criteri educativi e poi anche economici; spesso è complicato da reazioni emotive. La conclusione è che il problema non risulta ancora sufficientemente chiarificato per consentire una decisione. [Le sedi] rimangono quindi per ora quelle che sono con l'impegno al miglior utilizzo possibile, con l'invito a riflettere in tempi brevi sul problema in altra sede<sup>74</sup>.

D'altra parte, la mozione VI, votata con 51 educatori favorevoli<sup>75</sup>, così si esprimeva: «Si demanda all'Incontro Rettori Allargato (IRA) di valutare l'opportunità e di promuovere le necessarie procedure per un'ulteriore riflessione sui problemi dei cicli formativi e delle sedi».

Don Luigi stesso, tracciando una breve sintesi della riunione di Barzio, riconosceva: «Anche per il complesso problema delle sedi egli [l'Arcivescovo] non vede per ora ragioni così gravi da esigere cambiamenti molto radicali ed estesi»<sup>76</sup>.

5. In quei mesi difficili il cardinale volle esprimere il suo pubblico sostegno al seminario, fatto oggetto di tante polemiche. Nella celebrazione della festività di san Carlo del 1985, ricordando anch'egli nel Duomo di Milano il 50° di Venegono, Martini puntualizzava:

Proprio per essere fedele ai suoi compiti e alla sua tradizione educativa, il seminario deve essere continuamente in cammino insieme con l'intera Chiesa diocesana e deve accompagnare in forme sempre nuove la libertà e il cammino personale degli alunni. Per questo, chi vuole aiutare veramente il seminario, deve conoscerlo a fondo. Non bastano informazioni superficiali, impressioni, confronti sbrigativi tra ciò che si fa ora in seminario e ciò che si faceva in passato. Il confronto deve essere approfondito e costante, perché i pareri, i consigli, i suggerimenti possano essere pertinenti ed efficaci<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> ASSem W-III- 9, 6, 4.

<sup>75</sup> Cf ASSem W-III- 9, 6, 4.

<sup>76</sup> *Partenza da Barzio*, 8.

<sup>77</sup> «Conoscere e amare il seminario», RDM 76 (1985) 11, 1222-1226, qui: 1226.

Pensieri simili aveva già espresso nelle Ordinazioni presbiterali dell'8 giugno 1985. Ricordando ai nuovi preti gli aiuti che avrebbero potuto ricevere per la loro fedeltà al ministero, citava come primo il seminario:

(vi aiuterà) anzitutto la comunità del seminario, comunità che si rinnova di giorno in giorno rimanendo sempre se stessa, fedele alla sua missione di educatrice seria ed austera. Il seminario, cui vogliamo esprimere oggi la nostra profonda riconoscenza per voi, vi aiuterà con la sua fedeltà, a rimanere nell'amore. Chi ha occhi per vedere e orecchi per udire, può verificare e ammirare questa fedeltà<sup>78</sup>.

### III. CONCLUSIONE

Che cosa è rimasto di quelle discussioni degli anni 1983-1984?

Dal punto di vista delle sedi, è rimasta la sede di Venegono. Poiché nulla sarebbe cambiato a breve e poiché, d'altra parte, le mura e i necessari interventi di ristrutturazione non potevano aspettare tempi lunghi, ne fu decisa una radicale, progressiva ristrutturazione. Come si temeva, questa ristrutturazione radicale è costata somme enormi al patrimonio del seminario. Essa è ormai rimasta come unica sede di seminario della diocesi di Milano<sup>79</sup>.

Quanto poi agli aspetti di silenzio, di interiorità, di raccoglimento, affidati quasi come garanzia alla collocazione della sede in una posizione lontana dalla città, sembrerebbe che tale garanzia sia stata oggi potentemente bypassata dai moderni mezzi della comunicazione sociale e della rete!

Più duraturo è rimasto il lavoro di riflessione, voluto tenacemente da don Luigi, sul cammino educativo del seminario nel suo complesso. Esso si è più tardi tradotto nel volumetto che raccoglie le linee educative, tuttora tenute come riferimento, del seminario di Milano. In esergo si dice testualmente: «In ricordo di don Giovanni Moioli e di mons. Luigi Serenthà a dieci anni dal loro congedo, raccogliendo anche in queste pagine il frutto della loro passione educativa»<sup>80</sup>.

<sup>78</sup> «Rimanete nel mio amore», RDM 76 [1985] 6-7, 823-826, qui: 825.

<sup>79</sup> È fuori discussione la bellezza ambientale, ma alla perdurante onerosità di gestione si è aggiunta anche l'impressione di un ambiente ormai forse eccessivo per l'attuale *trend* vocazionale.

<sup>80</sup> SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI MILANO, *La formazione del presbiterio diocesano. Linee educative del seminario di Milano*, Centro Ambrosiano, Milano 1995.

Nel linguaggio di don Luigi durante il triennio del suo rettorato, si parlava di «Verso Barzio 2» e di «Adempimenti di Barzio 2». Per usare di nuovo il suo linguaggio, in qualche modo gli adempimenti di Barzio continuano ancora!

29 febbraio 2016

VIRGINIO PONTIGGIA  
*Seminario Arcivescovile di Milano*  
*Via Pio XI, 32*  
*21040 Venegono Inf. (VA)*